

LETTERATURA. La vita caotica e i romanzi del grande scrittore scomparso

Bohumil Hrabal la voce solitaria della Primavera

È precipitato dal quinto piano mentre dava da mangiare ai «suoi» piccioni sul davanzale dell'ospedale dove era ricoverato da due mesi: è morto così, a Praga e a 82 anni, Bohumil Hrabal, scrittore che riusciva sempre a sorridere.

ORESTE PIVETTA

■ Bohumil Hrabal era un signore molto mite. Venne in Italia, un paio di anni fa, a Torino, per ricevere il premio Grinzane. Ricordo il suo sorriso, dolce e insieme ironico. In una intervista, gli chiesero di definire l'ironia. E lui rispose: «L'ironia è un certo tipo di incomprensione che provoca il sorriso, è un certo tipo di ingenuità, così testarda che non solo è incapace di scoprire la propria stessa devianza, ma persiste nella stessa devianza, sicché introduce nella vita - e attraverso la proiezione della vita - anche nell'artefatto - quello scherzo e quel sorriso deformante che sono l'essenza del grottesco». Ingenuità e testardaggine: se devo pensare ai suoi libri e se devo ricordare il suo sorriso, non trovo termini migliori per definirne, per indicarne il senso insieme alla forza, il coraggio, la poesia, la necessità, nel segno straordinario di una resistenza a ciò che sta sull'altro fronte: fossero i carri armati nazisti, fosse la volgarità, fosse qualsiasi prepotenza.

Hrabal aveva 82 anni, aveva scritto molti libri, però aveva fatto anche tanti mestieri: da preparatore di malto in una fabbrica di birra a imballatore di carta da macero. Amava gli animali. In particolare amava i gatti e i piccioni, dalla finestra dell'ospedale in cui era stato ricoverato in questi ultimi giorni (dagli ospedali ormai andava e veniva: le sue condizioni di salute erano assai peggiorate) dava il mangime ai piccioni. Le notizie dicono che sia morto cadendo dalla finestra: si era sporto troppo per raggiungere i suoi compagni volatili. Non esistono immagini belle della morte, però quel gesto è felice: il disincanto, l'ingenuità, persino la fanciulesca distrazione rappresentano una sorta di pagina scritta, l'ultima della sua storia letteraria, quella definitiva, riassuntiva, simbolica, un gesto apparentemente ingiusto che giustifica qualsiasi gesto contro l'assurdità del potere, della violenza del

la prepotenza, dell'arroganza. In fondo il nonno di Milòs non voleva fermare i tank tedeschi con la forza del pensiero?

Milòs è il protagonista di *Treni strettamente sorvegliati*, il primo libro di Hrabal tradotto in italiano (è pubblicato come molti altri da una piccola e benemerita casa editrice romana). Il regista cecoslovacco Jiri Menzel ne trasse anche un film, che vinse nel 1966 un premio Oscar. Il libro arrivò da noi molto più tardi nel 1982. Milòs fa il ferroviere. Il paese è occupato dai nazisti. Milòs incappa in infinite disavventure amorose. La ribellione però striscia, il piccolo uomo si rilasserà. Troverà modo, morendo, di diventare, senza retorica, un eroe, dopo aver invidiato per una vita i successi sentimentali del capomanovra Hubicka, che stampava timbri sulle chiappe della telegrafista.

Scrittura lieve, che si sviluppa secondo un ritmo musicale incalzante ma mai assordante, immagini concrete, materiali, piccoli eventi che si sommano e che rappresentano il sottotesto della storia, ma che alla fine, per felice intuizione, come capiterà a Milòs, diventano storia. Non a caso in un'intervista Hrabal aveva citato, ad esempio di quella stessa ironia di cui si nutrivano, i suoi lettori italiani di *Ho servito il Re d'Inghilterra* (1986), quindi di *Tonsura* (1987), che per primo il nostro giornale pubblicò a puntate. Seguirono tra gli altri i suoi libri *Uragano di novembre* (1991), *La cittadina dove il tempo si è fermato* (1992), *Paure totali* (1995), *Raccolta di testi autobiografici*, e quindi *Una solitudine troppo rumorosa*, *Inserzioni per una casa in cui non voglio più abitare* *Pranzo di nozze* (questi tre ultimi pubblicati da Einaudi).

Si diceva che Hrabal è stato scrittore prolifico, con la facilità che gli veniva da quella capacità

Venti romanzi e molti racconti tradotti in film: uno ebbe l'Oscar

Bohumil Hrabal era ricoverato nell'ospedale Bulovka di Praga da metà dicembre per una cura riabilitativa che limitasse gli effetti di un'artrite cronica. Figura pittoresca della città vecchia di Praga dove si faceva vedere al Leone d'oro e alla birreria U Haku, era nato il 28 marzo 1914 a Brno, si era laureato in diritto nel '46, ma non fu mai un giurista, preferendo sempre lavori manuali sino al 1962 quando divenne, come si lui stesso si definì, «scrittore a tempo pieno». È autore di una ventina di romanzi e di molti racconti, alcuni dei quali portati sugli schermi, ed è lo scrittore ceco più conosciuto e tradotto nel mondo. Dal suo romanzo del 1966, «*Treni strettamente sorvegliati*», è stato tratto il film che vinse un Oscar, come pure da «*Una solitudine troppo rumorosa*», sugli schermi nel 1994 con Philippe Noiret ma già nel 1969 un film ispirato a un suo racconto vinse il Gran premio del Festival di Cannes. Hrabal aveva sempre guardato con diffidenza alla politica e non si era impegnato nella dissidenza attiva contro il comunismo nemmeno dopo la caduta del 1989. «*Ho servito il re d'Inghilterra*», «*Le nozze in casa*», «*L'uragano di novembre*», «*Un treno barbaro*», «*La cittadina dove il tempo si è fermato*», i suoi scritti più letti.

di rappresentare insieme cronaca e memoria, di essere prosatore e insieme poeta.

Dopo *Treni strettamente sorvegliati*, fu la volta per i suoi lettori italiani di *Ho servito il Re d'Inghilterra* (1986), quindi di *Tonsura* (1987), che per primo il nostro giornale pubblicò a puntate. Seguirono tra gli altri i suoi libri *Uragano di novembre* (1991), *La cittadina dove il tempo si è fermato* (1992), *Paure totali* (1995), *Raccolta di testi autobiografici*, e quindi *Una solitudine troppo rumorosa*, *Inserzioni per una casa in cui non voglio più abitare* *Pranzo di nozze* (questi tre ultimi pubblicati da Einaudi).

Viene facile, letto Hrabal, tenta-



Lo scrittore Bohumil Hrabal

Cristofari/A3

re il paragone con Hasek, Kafka e magari, più vicino a noi, con Kundera. Hrabal stesso parlava di ironia praghese, come se appunto l'ironia praghese potesse costituire un tratto d'Unione tra sé e questi altri scrittori di straordinaria grandezza. L'ironia praghese, diceva Hrabal, è una tipica espressione della mentalità di Praga, considerando Praga la capitale della provincia centro-europea nella quale convivono da secoli l'una accanto all'altra tre nazionalità, cechi, tedeschi ed ebrei, i quali hanno i propri centri, teatri e giornali e quindi una propria coscienza. Da un punto di vista sociologico un trauma, ma dal punto di vista dell'arte nasce da quest'incrocio un clima, un

terreno favorevole alla letteratura. Dopo il 1945 - ricordava però Hrabal - quest'incrocio è stato abolito, quindi si può parlare di ironia praghese soltanto come storia. Ma è anche storia che Hrabal ha saputo far rivivere, che Hrabal ha saputo interpretare ed innovare pur riferendo costantemente la propria cultura, quella tradizione a quel passato.

Dietro la scrittura di Hrabal - citiamo Sergio Corduas, che è stato il più fedele traduttore e interprete di Hrabal - non senti né il manoscritto con la sua concretezza, né il discorso culturale con la sua astrattezza. Ci senti invece la parola parlata personalmente trasfigurata, che si tratti di una sola frase

lunga un centinaio di pagine, senza punti né virgole oppure di un difficilissimo testo di poche pagine, teso e alto nel tono, come *L'adagio lamentoso* in memoria di Franz Kafka del 1976. Vano - precisa Corduas - naturalmente qualsiasi tentativo di ricondurre Hrabal a uno scrittore che registra la cultura popolare. Se così fosse egli sarebbe stato membro dell'Unione degli scrittori cechi. Invece tanto cita questo scrittore, quanto poco ripete per stare ai nostri, la razza è quella di Gadda, di Pasolini che visita i mondi o di Fellini che li caccia dentro una sua Rimini. Più Fellini che gli altri, in fondo Fellini sarebbe stato un ottimo regista anche per Hrabal.

CATTOLICI

Dall'Australia duri attacchi al «Papa re»

■ SYDNEY. Il pontefice è troppo simile ad un sovrano assoluto. Lui si riferisce all'istituzione, ma è facile capire che all'australiano padre Paul Collins, non nuovo alla polemica, lo spunto sia stato fornito dall'immagine del papa attuale. È inconciliabile con la dottrina cristiana un papa che si presenta al mondo come «superstar» o come «oracolo», sostiene nel suo nuovo saggio, *Papal power*, uscito in questi giorni a Melbourne. Dunque, continua, il modello della chiesa cattolica come monarchia assoluta è difettoso.

Così padre Collins, laureato alla Divinity school di Harvard ed ex direttore dei programmi religiosi della radio-tv di stato *ABC*, non ha remore ad invitare la chiesa a liberarsi dall'idea di papa come signore e monarca assoluto ed a tornare a quella leadership servente propugnata nel Nuovo testamento.

È tempo di disfarsi della nozione del papa monarca assoluto (...). Lo status di superstar dell'attuale papa domina talmente la scena cattolica che altri con ruoli o con potenzialità di leadership restano a testa bassa (...). Il papato è diventato forza di divisione tra i cattolici e non cattolici, invece di essere centro e unità e comunione della chiesa. Sono alcune delle affermazioni del libro, che ha già avuto una notevole risonanza, guadagnandosi la riprovazione della locale gerarchia cattolica.

Padre Collins, che lavora con i missionari del Sacro Cuore a Melbourne, ritiene che la chiesa non abbia risposto alle reali domande dei fedeli e della società, riguardanti sessualità, aborto, contraccezione, eutanasia, controllo della popolazione e protezione dell'ambiente.

Sfida a Pechino tra archeologia e supermarket

Da una parte i poteri economici, dall'altra gli scienziati. Conflitto sul centro di Pechino; causa: la costruzione di un centro commerciale e il ritrovamento, durante i lavori, di tracce di vita preistorica. La disputa è tra chi vuole mandare avanti i lavori e chi, invece, vuole fermarli. Un gruppo di archeologi e storici ha presentato una petizione alle autorità comunali perché assicurino «il proseguimento senza interruzioni del lavoro scientifico». Ma sul posto in cui sono stati ritrovati utensili di pietra e frammenti fossili che risalgono ad oltre 10.000 anni fa, il più antico insediamento rinvenuto in una capitale, una società di Hong Kong vuole impiantare l'«Oriental Plaza», con un progetto da un miliardo e mezzo di dollari.

La provocatoria tesi di Massimo Onofri: letteratura e saggistica sulla mafia hanno fatto il gioco della mafia

Tutti stregati dal fascino di Don Mariano

■ È stato Giovanni Falcone, probabilmente, a carpire per primo alla mafia una delle ragioni del suo intimo legame con la letteratura: nel libro *Cose di Cosa Nostra* scritto con Marcelle Padovani, Falcone indugia molto sulle convenzioni linguistiche interne a Cosa Nostra e sul valore culturale, oltre che socio-politico, dell'inviolabilità di queste convenzioni. I mafiosi usano un linguaggio che non è semplicemente quello siciliano, ma è ricco di simbologie e metafore autonome che rimandano all'universo di valori della mafia. E le lingue, si sa, nella propria autonomia vivono se hanno una letteratura che le sorregga.

Un modello di comunicazione
Forte di questa convinzione, Massimo Onofri è andato a cercare quella certa letteratura d'impianto mafioso in un suo lungo saggio (*Tutti a cena da Don Mariano*, «Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia», Bompiani, pp. 250, L.13.000) che ci si offre oggi come lo studio più completo di un fenomeno tanto rilevante. Fra le ragioni della prosperità socio-politica della mafia, infatti, non andrebbe mai dimenticata la sua capacità di offrirsi come modello di comunicazione fra individui e

NICOLA FANO

comunità. A riguardo, uno storico olandese, Anton Blok (ne *La mafia in un villaggio siciliano, 1860/1960*), è arrivato a concludere che la mafia si propone come strumento di mediazione fra due entità che non comunicano fra loro: lo Stato centrale e i cittadini. È quindi compito primario di uno storico della letteratura analizzare le basi della credibilità che la mafia si è conquistata come strumento di comunicazione. I caposaldi, è noto, sono la commedia *I mafiosi di la Vicaria* di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca (1863), sono il lungo studio *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* dell'etnologo Giuseppe Pitrè (1889), sono il romanzo *I Beati Paoli* di Luigi Natoli (1910). Ma la ricerca di Onofri passa sia per le strade note, sia per quelle dimenticate, finché dagli studiosi (a leggere il suo libro si scopre che la storia della letteratura siciliana è tempestata di fiancheggiatori, magari inconsapevoli, del progetto socio-politico mafioso) sia per quelle ignote o insospettabili. Come a dire: anche la grande letteratura isolana di questo ultimo scorcio di secolo - Tomasi di Lampedusa,

Brancati, Sciascia - ha fatto i conti con la mafia e, direttamente o indirettamente, ne ha tratto suggestioni o condizionamenti.

Luogo comune vuole che una certa identità siciliana sia stata nei decenni sovrapposta a quella mafiosa, il medesimo luogo comune vuole che questa sovrapposizione sia il prodotto di chi la Sicilia ha guardato da fuori, senza distinguere identità e ragioni: è la tesi di Pitrè, questa, detta così alla grossa. Con l'aggiunta che - si tratta sempre dello stesso luogo comune - la sovrapposizione artificiosa sarebbe frutto della smania dei continentali di liberarsi del problema della «diversità» della Sicilia.

I vecchi e i giovani

L'analisi di questa radicata convinzione pervade tutto il libro di Onofri che di essa, appunto, trova traccia un po' dovunque. Vuol in chiave critica (com'è il caso de *I vecchi e i giovani* di Pirandello, 1913), vuol in chiave esegetica (e in quest'ambito il caso più curioso è forse quello di *Don Giovanni Malizia* di Giovanni Maria Comandè, 1930). Un luogo comune basato sulla confusione di



Un consiglio comunale a Palermo nel 1975 con, da sinistra, Achille Occhetto, Leonardo Sciascia e Renato Guttuso

Fausto Giaccone

ruoli e sull'ambiguità della comunicazione fra Stato e Siciliani: esattamente come analizzato da Blok. *Il giorno della civetta* di Sciascia, 1961, è universalmente riconosciuto come il più significativo romanzo su temi di mafia.

Sull'assunto antimafioso dell'autore non ci sono dubbi; non ci sono dubbi sul valore di denuncia dell'opera, né ce ne sono a proposito della sua antevaggenza: basti ricordare che la Commissione parlamentare Antimafia venne istituita solo un anno dopo l'uscita del libro, e che la legge

La Torre sui beni e sui redditi ufficiali dei mafiosi, i cui presupposti sono tutti nel romanzo di Sciascia, è di vent'anni successiva. Ebbene Onofri suggerisce che anche il grande romanzo sciasciano adotti le regole del linguaggio mafioso; che sia, per l'esattezza, un documento antimafioso tanto forte in quanto interno a quel linguaggio. Sciascia, per opporsi alla mafia, ha chiara la necessità strutturale di porsi nelle condizioni di un mafioso che rompe il muro dell'omertà. In questo modo il suo, oltre ad essere un gesto

di denuncia finisce per offrirsi al lettore siciliano come un esempio possibile da seguire. E non è solo una questione di fascinazione letteraria dell'autore nei confronti del boss mafioso (Don Mariano Arena, che appunto dà titolo al libro di Onofri) quanto di scelta linguistica. Il narratore (Sciascia medesimo) dissemina lo sviluppo della trama di convenzioni linguistiche della mafia, ne fa propria la capacità metaforica. L'analisi di questo aspetto del controverso fenomeno (letteratura e mafia) impegna Onofri

Un influsso pervasivo

Ecco dunque, che il bel saggio di Onofri assume il valore fondativo di una nuova, possibile scuola di lettura della narrativa isolana: non è più possibile eludere il peso che la mafia ha assunto nella cultura e nelle coscienze (anche quelle libere) della Sicilia. E finisce per essere addirittura controproducente nella lotta alla mafia ignorare la capacità di Cosa Nostra di prosperare sulla diffusione capillare delle ragioni della cultura e del linguaggio mafioso. Esattamente come sosteneva Giovanni Falcone.